



## Il corpus delle lettere di Oscar Wilde

### Il martirio dell'estetismo

di Carlo Lauro

Negli anni in cui l'Inghilterra più austera e conservatrice considerava Oscar Wilde *practically none* (lo ricorda Praz in uno scritto del 1925), sul continente si pubblicava gran parte delle sue opere. La sua diffusione odierna sfiora anche in Italia la completezza, sia per gli *omnia* (Meridiani, Newton Compton), sia per il proliferare di singoli testi: a scampo di minacciate vecchiezze, sono più di quindici le traduzioni del *Ritratto di Dorian Gray* in commercio, e almeno una decina le raccolte dei famosi *Aforismi* (Thomas Mann li accostò a quelli di Nietzsche; inalienabili sempre dal mito di Wilde). *Short Stories*, teatro e saggi godono anch'essi di molteplici edizioni.

E ora ci giunge la voce estemporanea dello scrittore con queste inedite *Interviste americane* (a cura di Edoardo Rialti, pp. 275, € 23, Lindau, Torino 2015). Si sa che nel 1882 il giovane Wilde girò con successo gli Stati Uniti (e parte del Canada) per una serie di ben remunerate conferenze di estetica. L'America non attendeva un grande scrittore (com'era accaduto con Dickens) ma un neo-laureato di Oxford, autore di acerbi *Poems*, preceduto dalla fama di "apostolo dell'estetismo", di conversatore brillante; non ultimo, di dandy (aveva precocemente adorato Baudelaire; la lettura di *À rebours* fece il resto).

Non solo a New York, Baltimora o Chicago, ma anche in centri sperduti ai confini di deserti e ghiacciai, Wilde dissertò su Rinascimento, Preraffaelliti, arredamento. Nell'enclave dell'estetismo anglosassone, l'ascendente principale fu quello del suo maestro, Walter Pater, con quel concetto assoluto di bellezza fine a se stessa (contavano ormai nulla, per Wilde, i tentativi del vecchio Ruskin di valorizzarla come strumento d'elevazione morale). Ancor meglio funzionò la lezione di William Morris, più vicina alla praticità americana per i consigli su eleganza di interni e vestiario.

Le interviste furono l'inevitabile tributo alla curiosità delle platee. Non un intervistatore che, di fronte

alla bestia rara, l'esteta, da subito non indugi sulle fattezze fisiche, sui "calzoni al ginocchio" sulle "calze di seta nera aderenti", sui capelli ricadenti "quasi fino alle spalle", sugli anelli. Pur considerando la stampa una "ruota di tortura" dei tempi nuovi, e avendone lamentato spesso le falsificazioni, Wilde spiazzò tutti con risposte intelligenti, erudite, paradossali, conferma di quanto un giorno avrebbe confidato a Gide: aver messo il talento nell'opera e il genio nella vita.

Certe franche riserve sul puritanesimo, sull'architettura locale, sulle cascate del Niagara o sui treni superveloci non urtano gli americani; né tantomeno la smaccata preferenza, sottolineata in molte interviste, per la genuinità della parte ovest rispetto all'est, pallido "duplicato" dell'Europa. A compensarle, l'estrema cortesia dei toni e qualche riscatto (le vecchie case in mattoni rossi, molto ammirate; la devozione per Walt Whitman che Wilde corse a riverire a Philadelphia).

Più acidule saranno quelle coeve e più libere *Impressioni americane* – l'ottimo curatore Rialti le propone in appendice – che sin dalla premessa ("Temo di non poter dipingere l'America come i Campi Elisi") puntano alla rimembranza più ironica. L'uscita delle *Interviste* è stata preceduta di pochi mesi da un evento della bibliografia wildiana in Italia, l'epistolario integrale e magnificamente tradotto (Oscar Wilde, *Lettere*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese e cura di Silvia De Laude e Luca Scarlini, pp. 1266, € 65, Il Saggiatore, Milano 2014), superamento della pur ampia selezione di lettere (Einaudi, 1977) curata da Masolino D'Amico.

Il modello resta quello monumentale che Rupert Hart-Davis pubblicò nel 1962 a Londra, risvegliando definitivamente studi e università britannici da mezzo secolo di forzoso letargo su Wilde. E non per caso: le lettere, come il teatro, conservano più di altre opere la vivezza dell'eloquio wildiano, all'epoca senza rivali; e poi, dietro aforismi, capovolgimenti del *common sense*, esaltazione del bello, si rivelano l'arma più caparbia e lucida contro la morale vittoriana: sovversive con levità, polemiche ma con *understatement*.

Nell'insieme abbracciano la parabola dell'ambizioso irlandese: i vari soggiorni in Italia, le progressive conquiste di Londra, poi dell'America e di Parigi, i ditirambi per gli amati (soprattutto per il fatale Albert Douglas, "Bosie" per gli intimi), l'interlocuzione appassionata con attrici e attori delle sue *pièces*, le difese a oltranza del *Dorian Gray* dalle grifagne recensioni londinesi (quale contrasto con l'entusiastica missiva di Mallarmé); infine l'infame processo (un "martirio

dell'estetismo" per dirla con William Gaunt), la prigione, la perdita d'ogni diritto, dei figli, l'indigenza. Ed è dal carcere di Reading che giunse la *lettera-monstre*, la più lunga a memoria d'uomo (nel nostro tomo occupa cento pagine); un punto di non ritorno. Scritta tra gennaio e marzo del 1897 (Wilde è rinchiuso da un anno con l'accusa di *gross indecency*) ha per destinatario Bosie, colui che con cieco egoismo lo ha indotto a intentare l'avventata querela contro il proprio padre, il ruvido marchese di Queensberry, che si ritorse poi crudelmente contro lo scrittore.

Il testo, pubblicato postumo e incompleto nel 1905 dal fedele amico Robert Ross, che lo intitolò *De Profundis*, ebbe periodiche apparizioni sempre lacunose o approssimative (1908, 1913, 1947) e soltanto quando Hart-Davis poté svincolare il manoscritto dal British Museum si ebbe la versione originale (1962): probabilmente la vetta di Oscar Wilde.

L'opus è un'amara ricostruzione, con ciglio asciutto e memoria implacabile, della "vita del tutto sterile e improduttiva" condivisa con l'ingrato Bosie, sino alla rovina ("ti sei impadronito del mio genio, della mia volontà e della mia fortuna"). Ai margini c'è il perdono ("non si può per sempre tenere un'aspide in seno") e una sorta di catarsi determinata dalla scoperta dell'umiltà ("è l'ultima cosa che mi rimane, la migliore") e soprattutto del dolore ("tutto quello che esso insegna è il mio nuovo mondo"). Ma nel libero scorrere di considerazioni, l'affluente dei rimpianti e della disperazione è il più invasivo ("non possono aiutarmi né la religione, né la morale, né la ragione"); i ricordi delle folli dissipazioni di danaro, di abbandono della scrittura, di degradazioni nei bassifondi sono quelli dominanti. Tutti riconducibili ai difetti fatali di Bosie: la "superficialità", la "mancanza di immaginazione" e quella tendenza all'odio ereditata dal padre ("vi odiavate non perché eravate diversi da tanti punti di vista, ma perché sotto altri eravate quasi uguali").

Radicato nel vissuto, rievocando liti e riconciliazioni, delusioni e propositi, paure e euforie, il *De Profundis* cela potenzialità narrative di prim'ordine. Neanche nel *Dorian Gray* riviveva così bene la Londra ipocrita e splendente dei club e dei grandi ristoranti, dei teatri e delle marchette; né allora Wilde avrebbe potuto descrivere certi luoghi del "filisteismo": l'aula del tribunale (in cui, per dirla con William Gaunt, si consumò "il martirio dell'estetismo") o lo studio dell'avvocato Humphreys ("dove nella luce sinistra di una stanza squallida tu e io, con la faccia seria, dicevamo serie bugie a un uomo calvo"). I residui anni seguiti al carcere sono prevalentemente quelli dei soggiorni a Berneval e Dieppe, tappe varie italiane (sino a Napoli e Palermo), una rattristante Svizera e Parigi (Wilde, indigente, vi morirà il 30 novembre 1900, nel dimesso Hôtel d'Alsace, ma con un'estrema battuta: "Muo-

io al di sopra delle mie possibilità"). L'esule adotta ovunque il nome di Sebastian Melmoth (reminiscenza del capolavoro *noir* di Maturin, suo avo).

Le lettere di questo triennio sono tra le più notevoli, pur attraversate dal tarlo finanziario: "Il genio, l'Arte, il Romanticismo, la Passione e simili sono inutili quando la questione da risolvere è espressa in cifre"; da qui il filo rosso disperante di prestiti, debiti, assegni, solleciti di *royalties*.

Parallelamente, un inaridimento creativo enunciato più volte (smentito però dalla toccante *Ballata del carcere di Reading* uscita anonima nel 1898):

"La vita che ho tanto amato – troppo amato – mi ha lacerato come una tigre. Credo che non scriverò mai più"; "Si è rotta in me la molla della vita e dell'arte, la *joie de vivre*; è terribile". Eppure "spesso scopro di essere stranamente felice".

Se la tappa di Berneval fu quasi anacoretica, quella di Parigi costituì la neo-immersione in una capitale culturale accogliente con i reprobri (Verlaine invecchiava riverito), ma quali differenze dai bei mesi trascorsi nel 1891. Le lettere riportano nuove conoscenze (Alfred Jarry, Maeterlinck), le riletture di Dante e Balzac, l'entusiasmo per *Une vie* di Maupassant, l'interesse per *Le jardin des supplices* di Mirbeau, le lunghe ore nei *cafés*. Risputano irresistibili sia quegli aforismi eclissatisi nel *De Profundis*, sia la ricerca dei begli adolescenti, descritti sempre con amorevoli cure di miniaturista, accostati a figure mitologiche o bibliche (secondo il dogma wildiano: la natura imita l'arte e non viceversa). Ma, varcato il nuovo secolo, la restante vitalità cede visibilmente (come in *Dorian Gray*) al Wilde inflaccidito e livido del ritratto impietoso di Toulouse-Lautrec. Decisivi i postumi della detenzione: un'irrimediabile infezione all'orecchio.

Moriva un martire? Stando agli atti del processo, spariva comunque un difensore a oltranza dell'autonomia dell'arte che, da discepolo di punta di Pater, sostenne ripetutamente, a proprio rischio, l'irrilevanza dell'etica a un auditorio vittoriano, fortemente prevenuto e giustizialista, insensibile al mito della bellezza, vendicativo per le troppe sfide sofferte.

L'eterno conflitto tra arte e realtà percorre tutto l'epistolario con una coerenza e una baldanza che anche i detrattori dello scrittore (quanti non hanno parlato di kitsch e decadentismi) dovranno riconoscere. A essi nel 1946 un lettore particolarmente attento, Borges, sembrò suggerire "il fatto elementare e facilmente verificabile che Wilde ha quasi sempre ragione". ■

claur@libero.it

